DON NINO SCIORTINO
PARROCO DI S. SOFIA IN MARECCHIA

Vita e Novena
di
San Placido
protettore di Castel di Lucio

1931
SANTA SOFIA IN MARECCHIA

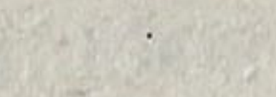
DON NINO SCIORTINO
PARROCO DI S. SOFIA IN MARECCHIA

Vita e Novena

di

San Placido

protettore di Castel di Lucio



1931
SANTA SOFIA IN MARECCHIA

Nulla osta che si pubblichi

4 settembre 1929

SAC. F. FABBRI

Can. Vescovile

ROMA - PIA SOCIETA' S. PAOLO
Via Grottaperfetta 58

VITA DI S. PLACIDO

Nascita

S. Placido nacque a Roma l'anno 515 da Faustina Ottavio - Flavio, messinese, donna nobile, leggiadra e gentile e da Tertullo Anizio, nobile romano, nipote di Giustiniano, imperatore di Costantinopoli ed uomo pieno di bontà, merito e sapere, chiamato Padre della Patria.

Dai due casati Ottavio e Flavio avevano avuto origine tanti imperatori romani, dai quali in seguito usurpavano il fregio ed il cognome Flavio gli imperatori, che seguivano nella Grecia, ciò che facevano ancora i Goti.

Nell'illustre casato Anizio erano fioriti: 1.o Anizio, il primo fra i romani che si era convertito al Cristianesimo ed aveva ricevuto il battesimo. 2.o Anizio, primo pretore, nobile patrizio romano che aveva trionfato sul

re Genzio e nell'Illirico. 3.o Molti consoli. 4.o Alcuni papi.

Eran state tanto rinomate le ricchezze di questo casato, che per antonomasia erano state dette "Le ricchezze degli Anici,,.

Tertullo Anizio poi quantunque intento al grave peso dell'impero, aveva voluto tuttavia far ornare monasteri d'oro e d'argento, ed aveva fatto dono ad ecclesiastici di ville, terre, mari e città. Era allora papa Ormisda e re Teodorico.

S. Placido fu la prima rosa vermiglia che sbocciò da Faustina, mentre il secondogenito fu Eutizio, il terzo Vittorino, il quarto Flavia.

Tutti e quattro furono educati daila mamma nella sobrietà, nell'umiltà, nel santo amor di Dio ed in tutto ciò che si conviene alla tenera età.

Da fanciullo S. Placido aveva il volto leggiadro, delicato, grato, modesto, pieno di grazia ed un animo così elevato, che formavano di lui un bel tutto.

Aveva ancora il crine d'oro ed inanellato, da cui sortiva un odore soave, gli occhi pudici, che annunziavano il suo buon cuore, le guancie vivaci e cosí ben lineate, che sembravano un minio, ed un candore cosí gentile, che pareva il ritratto della bellezza, degno che il Cielo si compiacesse di lui.

L'anima sua poi era adorna d'una bellezza celeste.

A Subiaco

In quei tempi pertanto fioriva a Subiaco San Benedetto da Norcia, la cui fede mirabile ed i cui insegnamenti avevano attratti molti a seguirlo, il quale aveva già fondati 12 monasteri.

La fama di S. Benedetto giungeva a Roma e proprio agli orecchi di Tertullo.

Era l'anno 522, la Chiesa Cattolica veniva governata da S. Ormisda, quando Tertullo, eletto un drappello di uomini, s'indirizzava verso Subiaco, conducendo seco S. Placido, il quale, novello Isacco, all'età di 7 anni appena, saliva col padre il monte Subiaco, ove giunto Tertullo s'inginocchiava riverente innanzi a San Benedetto, uscito ad incontrarlo e cogli occhi umidi e col cuore infiammato, ma vestito di gemme ed oro, pregava San Benedetto perchè si facesse suo intercessore presso Dio, per placarlo dei suoi passati errori.

San Benedetto vista la grande umiltà di Tertullo, lo rialzava da terra e gli rivolgeva alcune parole pietose e sante dimostrandogli la facilità dell'erto sentiero della vita eterna.

Tertullo d'altra parte ascoltava quelle parole con grande devozione e si disponeva con dir facondo a dirgli la sua intenzione di offrirgli il suo primogenito figlio, S. Placido.

Finito di parlare S. Benedetto, così infatti diceva Tertullo:

« *O beato padre, ecco che io vengo ai piedi di Dio ed ai tuoi. A te che vedi gli arcani di ogni cuore, lascio la cura del mio figliuolo.*

« *Tu che risplendi pel tuo senno, per le tue opere, pei tuoi insegnamenti, dà al mio figliuolo, l'educazione che hai dato a tanti altri.*

« *Questi era l'occhio mio, il mio lume, la speranza della mia vecchiaia, ma ho pensato di dargli una nobiltà ancora più degna di quella che ha, offerendolo a Dio.*

« *Resti con te, ed ora che consacro a Dio la sua innocenza, mi spero che egli, scortato dalle tue opere pie, dalla tua sapiente parola, o sacro romito, lavi in vece mia, colla sua calda preghiera, con un mistico lavacro le macchie dei miei falli.*

« *Iddio riceva la mia offerta ed il mio voto.*

Così parlava Tertullo, che riceveva da San Benedetto questa degna risposta:

« *E' vero che il dirigere gli altri è un peso molto grave, ad ogni modo, in compenso di tale responsabilità se ne riceve dal cielo una grande mercede. Non è più lecito venir meno, la grande bontà di Dio, dalla quale mi viene imposta la cura, faccia sì che io soddisfi alla sua volontà e che temperi i miei desiderii ed i miei affetti.*

Ciò detto si rivolgeva a San Placido, continuando così:

«*Tu che anteponi gli antri ai palazzi, il*

pianto ai trastulli, la povertà alle ricchezze, gli stenti alle delizie e disprezzi il mondo, ricordati che il premio che si riceve per tali abnegazioni non ha pari e fine e si dà soltanto all'uomo vittorioso che si sarà liberato dalle nocenti spine del mondo.

Ti dico in verità: Le grazie divine ci piovono sovente fra le rupi ed i sassi ».

Ciò detto il Norcino frate spogliò S. Placido, già commosso dalle sue parole, dalle sue ricche vesti e lo ricoprì di quelle umili, ma sacre.

Con quelle vesti S. Placido sembrò una gemma lucidissima in un anello rozzo.

Altro che bellezze dei miti Adone e Narciso, immaginate dagli antichi, altro che quelle di Daniele e dei tre fanciulli Anania, Azaria, Misaele, furon nulla quelle innanzi alla bellezza di S. Placido, che sembrava un angelo del Paradiso.

Pianse a tale commovente scena il genitore di S. Placido d'un lieto lacrimare l'esule volontario della casa paterna e di Roma, e dopo aver ricevuto assieme ai suoi compagni la benedizione di San Benedetto, ripartì.

Questi tenne il fanciullo dalle guancie vermiglie, dalla chioma d'oro, San Placido, il quale cominciò a raccogliere i frutti da quel ramo d'oro, ch'era San Benedetto, e si chiamava servo di Dio.

San Benedetto pertanto ebbe grande cura di lui, lo istruì in una morale sana ed ac-

cortosi che egli aveva gran desiderio di unirsi a Dio e ribrezzo al male, l'amò grandemente.

Sotto la disciplina di S. Benedetto, S. Placido cominciò a domare le sue delicate membra con astinenza, digiuni, vigilie, asprezze e preghiere, da sembrare di avere soltanto cura delle pene.

Quantunque fanciullo innocente si percuoteva, si affliggeva più di quanto l'esigeva la sua età tenera.

La grazia divina intanto lo preveniva, lo seguiva, scortava e lo conduceva ad uno stato di grande santità.

Ivi stava sempre unito a Dio che contemplava ed amava ardentemente.

Come l'acqua caduta in un terreno asciutto, esposto ai cocenti raggi del sole, quando è abbondante produce tanto bene allo stesso terreno già avido, così l'insegnamento di S. Benedetto caduto nell'anelante anima di S. Placido, produceva in esso copiosi frutti di bene.

Invano il mondo, la carne ed il demonio si opposero a tanto bene, S. Placido vinceva tutti questi tre nemici, armato nell'animo dalla fede e molto più dall'obbedienza.

La purezza dei suoi costumi era una face ardente.

Viveva assieme a molti, ma il suo spirito era lontano dalla moltitudine, mentre era esempio di modestia e di devozione.

Volava col desiderio a Dio e sebbene non parlava, tuttavia nell'animo suo parlava sempre con Dio.

Liberato dalle acque

La vita dei santi viene difesa dallo stesso Dio che si rende scudo di loro nelle avversità.

L'invidia di Satana partiva dal cieco abisso, girava e rigirava il fortunato luogo di Subiaco, metteva ogni strumento per impedire il nobil corso di S. Placido.

Veniva infatti con nuovi inganni e nuove astuzie a suo danno e rovina, movendo difficile e pericolosa guerra a S. Placido.

Questi un dí, curvato alla riva del lago di Subiaco per attinger acqua, si trastullava col vaso che gli scivolava dalle mani.

A questo punto Satana sperava poterlo levare dai viventi, dimodochè spariva la vita ed il nome di S. Placido.

Vago questi per avere il vaso si scagliava in quel lago di profondo flutto.

Ma... ohime! l'onda crudele l'abbracciava, lo capovolgeva, lo sbalzava or qua or là.

S. Placido sembrava perduto.

Ma Iddio, che pur essendo invisibile ed immobile, vede, muove tutto ed ama i suoi servi, porgeva un grande conforto.

Avvisava infatti l'anima di S. Benedetto, che S. Placido era entrato nelle onde e quindi era in pericolo, per cui S. Benedetto chiamava San Mauro, altro suo discepolo ubbi-

diente e gli diceva: *Va, libera il tuo fedele compagno dalle onde del lago.*

Mirabile ed inusitato fatto, successo solo a S. Pietro!

S. Mauro correva, camminava sulle onde del lago, afferrava il giovinetto dall'aureo crine, lo portava a riva, lo scuoteva, lo richiamava, lo rinveniva.

S. Placido era salvo!

Tornato in se S. Mauro, si volgeva indietro, s'avvedeva del cammino fatto nelle onde e si meravigliava del fatto, andava da San Benedetto e gli raccontava l'accaduto.

S. Benedetto così rispondeva a S. Mauro: *Non si ascriva a me il prodigio, il quale è un segno chiaro invece dell'obbedienza.*

Tutt'altro, riprendeva S. Mauro, *il prodigio fu l'effetto del Tuo merito e della Tua bontà.*

Fra tanta modestia di parlare veniva chiamato S. Placido quale giudice.

Questi con dolce sembiante e con dire modesto, scopriva ciò che si era degnato fare Dio, dicendo queste parole:

« *Quando mi sentiva trarre dal lago vedevo che stava sul mio capo la veste del mio buon Padre, e questa mi tirava fuori dal lago* ».

O benedetta mente, o cuore nobile, o chiaro esempio di umiltà sublime!

Benchè sapeva il suo merito, tuttavia non lo vinceva alcun'aura di vana gloria benchè conosceva che quell'opera meravigliosa era

sua, tuttavia ne ascriveva il frutto al merito ed alla fede altrui!

S. Placido stava a Subiaco per lo spazio di 5 anni.

A Montecassino

Da Subiaco S. Benedetto, perchè perseguitato dall'invidia del vicino Florenzio fu costretto a recarsi a Montecassino, conducendo seco S. Placido e S. Mauro, i quali lo aiutarono a distruggere il tempio, l'altare ed il simulacro d'Appollo.

Ciò avvene nel 527.

Saputo questo Tertullo si partí da Roma per andare a rivedere il figlio e condusse seco il celebre filosofo Boezio, Simaco, Vitaliano, Gordiano, Equizio, alcuni senatori e patrizii.

Lungo il viaggio a causa d'un forte caldo fu costretto a fermarsi in una selva per ripartire quando sarebbe cessato il caldo.

S'adagiò quindi presso un poggio, ove ebbe questa visione:

In campi lieti vide una schiera di numerosi spiriti, che cantavano, illuminati da un raggio divino, salendo al cielo, perchè avevano sofferto i suplizii del fuoco, del ferro, dei dardi e delle fiere.

Fra quelli osservò ancora mille altre schiere di anime belle dalla fronte sfavillante di luce, ove erano invitte verginelle che avevano sparso il loro sangue per la patria beata.

Fra i primi che avevano sparso il loro sangue per Cristo lesse a lettere d'oro: **San Placido, Eutizio, Vittorino e Flavia.**

Uno poi degli spiriti eletti sembrava gli dicesse: *Laggiù le membra dei tuoi figli saranno nascoste per duecento lustri e non si scopriranno che sotto il pontificato del grande Papa Sisto V. In quell'occasione i ciechi toccando le sacre membra riavranno la vista, gli zoppi cammineranno, i lebbrosi i languenti e gli ammalati riceveranno la salute. Le genti vicine e lontane andranno a visitare i loro corpi, edificheranno a loro gloria delle chiese ed altari e faranno grandi feste. Nè mancheranno delle persone che descriveranno la loro vita e le loro glorie.*

Sentendo quelle parole, Tertullo, sempre in visione, stupí, per cui disse fra se:

Sarà proprio vero che i miei figliuoli diverranno illustri in questo mondo e nell'altra vita?

Sarà proprio vero che saranno numerati fra gli altri santi?

Dietro tale commozione d'animo si svegliò dalla visione e s'accorse che il sole non coceva più, per il che si alzò e circondato dai

paggi, dagli scudieri e da quegli uomini illustri che aveva condotto seco, dopo aver spronato il suo cavallo, intraprese il viaggio fino all'arrivo a Montecassino.

Ivi ossequiò assieme ai suoi compagni San Benedetto, al quale fece dono di quaranta città e mille grandi castelli e fra questi Cassino ed un territorio circondato da tre fiumi.

Accondiscendendo poi ai desiderii di San Placido gli donò ancora le ricche ville che aveva in Sicilia, oltre che migliaia di sudditi ed i porti, compreso il più bello cioè quello di Messina.

La notizia di quel dono si diffuse per ogni luogo donato e specialmente a Messina.

Gli abitanti delle ville gioirono in tale maniera, come se fosse tornato a governarle Augusto.

Dicevano infatti gioendo: *E' dunque vero, gran Benedetto che siamo tuoi?*

Si può dir benissimo ch'è ritornato il tempo della felicità, il secolo d'oro.

Cosa si poteva sperare di più giocondo e grato di quello che abbiamo?

Mandiamo dei messaggi per andare a riverire tanto celebre santo.

Unitisi quindi, mandarono dei messaggeri a Montecassino, uno dei quali parlò così: "*Padre e Signore, la cui grande fama si estende ognora, siamo stati mandati da Mes-*

sina per riverirti e nello stesso tempo onorarti qual nostro padrone e capo.

Per ogni luogo delle nostre province si ode il tuo nome, si fa gran festa, si commentano il tuo grande dono e le glorie che ti hai acquistate colle tue opere sante e col tuo dire facondo.

Fra tanta gioia però, mi sia lecito dirlo, una sola cosa pare che manchi e finché questa non si avrà, non si sarà mai stanchi a domandarla.

Manca un uomo che venga a reggere in tuo nome le genti e provvegga dov'è necessario.

Eccelso Padre, sono 7000 i servi e 18 le tue ville, e se osserverai con diligenza, vedrai la serenità di tale domanda onesta.

Non ci si neghi un solo dei tuoi, in cui si guardi la tua persona e si obbedisca.

Ascolta pure la preghiera di coloro, che siamo venuti a farti corona.

S. Benedetto, udite queste parole, promise che avrebbe provvisto, quindi chiamò a consiglio i frati su tale richiesta.

Quei frati ad unanimità lo consigliarono a mandare colà S. Placido, perchè di ottimi costumi ed adatto all'affare, specialmente perchè figlio di Tertullo, già padrone delle ville.

Chiamato poi a se San Placido, gli disse: *"Figliuolo, tu che lasciasti il Padre, la madre ed il tesoro, che piega tanto gli animi*

altrui, tu che disprezzasti le folte squadre dei tuoi servi, solamente per Dio, che ti tiene legato il cuore, va a fare ciò che ti comanda espressamente Iddio, dal quale avrai aiuto, benchè l'impresa sia ardua.

Va, o figlio ad illustrare, colla tua vita immacolata la Chiesa.

Non aver paura ogni forza umana, dirimpetto a quella divina non varrà.

Sei già armato, va pure, mostra i segni del valore della tua famiglia.

Prendi il comando delle terre e delle anime, distruggi l'ozio ed i vizi, edifica la fede e le opere buone, renditi tale quale ti sei reso dal momento che mi sei stato consegnato dal tuo padre.

Va, Iddio ti serbi una bella corona, un premio immortale, una vera vita.

S. Placido in un primo momento rimase perplesso, ma quantunque capì che metteva a repentaglio la vita, non potè fare a meno di obbedire.

La notte precedente alla sua partenza fu passata insonne da tutti, un pianto generale invase tutti al momento della partenza, per chè pensarono che fra breve sarebbe partito colui che aveva apportato a loro gaudio.

Sembrò che tutto si rattristasse, che piangessero i sassi, che gemessero le colonne, rimaste prive della sua presenza.

S. Placido diede l'addio a San Benedetto ed ai frati.

Già era stato a Montecassino nove anni ed era quindi all'età di 21 anno.

S'accinse a partire, conducendo seco Gordiano, che poi scrisse la sua vita ed il suo martirio ed il buon Donato, pieno di virtù e di anni. Era il 536.

A Messina

Il viaggio di S. Placido da Montecassino a Messina fu un continuo operar di miracoli.

A Capua liberò da una malattia gravissima del capo Zolfo Primicero e restituì la vista ad un cieco.

In Galazia, donò la salute ad un moribondo paralitico, figlio di una vedova, guarì uno storpio ed un muto, un quartanario, un podagroso, un assiderato in tutte le membra, una sorda-cieca-muta, un idropico moribondo, un ossesso.

Nelle forche Caudine donò la vista ad un cieco, guarì una persona da una grande febbre, altri due ciechi, privi affatto degli occhi, una persona che aveva la mano secca e liberò un'indemoniato.

A Benevento Canusio e nella Calabria col solo Nome di Dio e col solo segno della Croce, donò la vista ai ciechi, la salute ai

lebbrosi, assiderati, storpi, paralitici, zoppi, pazzi, ossessi.

Sbarcato a Messina, ringraziò Iddio che l'aveva scortato, fece chiamare Messalino, procuratore romano, antico servo di Tertullo, che poi gli diede alloggio onorato in casa sua e gli spiegò la ragione della sua venuta.

Avendo poi osservata la contabilità di Pompeo Cilio, Capitano del Porto, trovò grande somma in avanzo, per cui ordinò che fosse subito fabbricata in un fondo paterno, denominato l'oliveto, una chiesa che dedicò a S. Giovanni Battista e fece benedire dal Vescovo di Messina ed il Monastero.

Pompeo Cilio radunò operai da ogni dove, mandò del denaro a Roma per farsi delle colonne e dei marmi, eseguendo cosí l'ordine di S. Placido, alla cui esecuzione furono impiegati quattro anni, cioè fino al 540.

Entrato S. Placido nel monastero passò notti intiere pregando, macerò le sue carni con cilicio, si rese utile nel conversare, illustre nella modestia del volto, nutrí il corpo con un poco di pane ed acqua, l'anima di meditazione degli attributi di Dio e della Immacolata, non che dei novissimi e predicò la vita di G. Cristo.

Per via dei suoi discorsi e delle sue opere

trenta persone lasciarono il mondo e si unirono a lui, entrando nel monastero, ove non si parlò altro che di Dio, da tutti si stette con vigilanza e dediti alle opere buone, dimostrando che quel monastero sembrava un Paradiso.

Era da un anno da che era finito il monastero, si era cioè nel 541, la fama delle opere di S. Placido si spargeva dappertutto, nè la sorella Flavia ed i fratelli Eutizio e Vittorino venivano privati dalla notizia della sua fama, mentre d'altro canto ne soffrivano la lontananza, per cui stabilivano di andare a Messina a rivedere il loro fratello.

Era una bella giornata di autunno, il cielo mostrava la sua piacevole serenità, le onde del Tevere invitavano alla partenza, mentre il vento maestoso spirava colle sue favorevoli aurelle verso levante.

Un naviglio posto sulle acque del Tevere si offriva a ricevere Flavia ed i fratelli, che lieti lo salivano nella speranza di rivedere il fratello.

Le vele, spiegate al vento erano gonfie e maestose, Flavia ed i fratelli intraprendevano il viaggio, dopo alcun tempo giungevano a Messina.

Ivi giunti ammiravano S. Placido, il quale benchè fosse estenuato dalla fatica di reggere le anime, dalla preghiera, come ancora dalle astinenze, veniva tuttavia riconosciuto da loro.

Ineffabile era l'allegrezza di San Placido, quando rivedeva i fratelli e la sorella, salvi da tanta via e da tanta acqua.

Si vedeva negli occhi di tutti un lieto pianto ed un continuo riabbracciarsi.

Godeva S. Placido della presenza dei fratelli e della sorella, che erano più contenti di lui, nè l'eccesso della consolazione permetteva più di spiegare i sensi del loro amore.

Con volto sereno e lieto San Placido li accoglieva nel nuovo albergo sacro e mostrava loro le stanze ornate onestamente, ove avrebbero dovuto dar riposo alle loro stanche membra.

I fratelli e la sorella restavano meravigliati della opera di S. Placido e lodavan la bellezza dell'edificio, pieno di marmi fini, di decoro e intaglio raro.

Dopo che aveva fatto loro osservare il monastero e la Chiesa, S. Placido soggiungeva:

"*Ormai il vostro desiderio è stato soddisfatto, il mio non ancora.*

Ditemi della nostra mamma e del nostro babbo. E' vivo il nostro babbo? La nostra mamma è viva, è rimasta addolorata per la vostra partenza, perchè rimasta sola? Chi la consola?,,

"*E'vivo il nostro padre*, gli rispondeva Eutizio, *e benché sia carico di anni e di ricchezze, sta bene.*

La nostra mamma è viva, non fece vedere la sua tristezza per la nostra partenza, ma, poichè ci vuol bene e sa che siamo venuti da te, soffrirà solo finché saremo tornati a Lei.

Tutti e due per mezzo nostro ti salutano e benedicono e godono che tu preghi pei loro falli,.

Le parole di Eutizio davano occasione a San Placido di ringraziare il Signore, e dire:

"Quando il Signore, cui tutto obbedisce, ci lega al suo giogo soave, quale bello stato s'intraprende! L'acqua, il fuoco, la terra, son tutti al suo servizio.

Chi é al mondo più felice e maggiore d'un cuore puro e virtuoso?

L'anima nemica del mondo ha in non cale l'oro, le gemme, i regni, s'espone per Dio ai casi estremi, non pone alcuna speranza in questa vita.

Se si trova un uomo in uno stato così glorioso, qual vivere più beato trova oggi nel mondo?

Oggi nel mondo vi è chi diviene servo ad una donna ingrata, chi ad un signore, che non gradisce mai cosa alcuna, chi tiene l'anima legata all'oro, senza volgere gli occhi a Dio.

Anima meschina, cui la terra è data per acquistarsi il cielo, che ha perduto, ogni altra servitù, che non arrende l'animo d'amore verso il sommo bene, é una servitù vile.

Tre nemici ci stanno d'intorno, il mondo, il

demonio e la carne, per cui avviene che la nostra mente, che dovrebbe dominare ogni senso, alle volte diviene serva e per questo offende il Signore.

Chi segue la donna non ha riposo, nè gioia, nè ristoro e conviene che tenga il cuore umiliato o per dolore, o per rabbia o per gelosia. Dacchè io misi piede nel giusto sentiero aborro il piacere mondano e vivo solamente in Dio che mi conforta„.

Dopo queste parole i fratelli e la sorella di S. Placido risolvevano di fermarsi a Messina per alquanti giorni per bearsi col fratello.

In prigione

Si era nello splendore dei progressi della religione cristiana, quando la Spagna era governata da Abdala, re dei Saraceni.

Questi vedendo il danno che ne riceveva l'idolatria non poteva starsi fermo, per cui escogitava una spedizione per abbattere la religione di Cristo ed innalzare la falsa fede degli idoli Mela e Lucifero.

Il suo divisamento non tardava ad attuarsi.

Eleggeva infatti quel suo generale Mamuca, uomo dedito alle prede, agli omicidii ed ai danni, gli dava il comando di 100 navi con 16800 uomini ed ordinando loro la partenza cosí arringava i soldati:

Varcate il mare contro l'Impero romano e contro quel Gesù, che stette in croce.

Fate crudele vendetta di chi adora Cristo.

Voglio che si adori Lucifero, come faccio io e tutti gli altri.

Mamuca coi suoi lasciava la Spagna e si indirizzava alla volta della Sicilia, nella speranza, che, occupata questa, che era stata l'antico granaio dell'impero romano, fosse stato più facile occupare l'Italia.

Questi giungeva alle sponde Mamertine nello stesso tempo del soggiorno a Messina da parte dei fratelli e della sorella di San Placido.

Si era nel buio della notte, l'empio Mamuca, ombreggiato dal suo vasto pennacchio, corteggiato dai suoi scendeva dal naviglio, prima che fosse avvistato da alcuno, violentava il luogo presso il mare, s'approssimava al sacro recinto di S. Placido, rompeva le porte del santuario ed entrava assieme ai suoi.

Era il buon Donato, gravato ed oppresso dagli anni, il primo ad essere incontrato, che senza esser neppur domandato, veniva d'un tratto messo a morte da quei carnefici, che con un colpo gli facevano saltare il capo.

Orribile spavento invadeva l'animo di Gordiano, che, temendo la morte, s'involava allo sguardo dei persecutori, scappando da una porta che stava dietro il monastero.

Non cosí avveniva per San Placido, il quale, quantunque si fosse ancora nel buio della notte, si trovava assieme ai suoi fratelli, alla sorella ed agli altri trenta compagni in Chiesa, intento a lodare Iddio.

Questo da intrepido, seguito da tutti, affrontando la morte, s'avanzava.

Credea trovar la morte, trovava invece catene, catene ancora trovavano i fratelli, la sorella ed i compagni di San Placido, che legati, ma lieti, come se andassero a nozze, venivano condotti innanzi al tiranno.

Trovatosi per primo San Placido innanzi a Mamuca, gli veniva da questi detto:

" *Fammi placido, come Placido è il tuo nome.*

— *Sono cristiano*, gli rispondeva S. Placido.

— *Nega il tuo Cristo*, replicava Mamuca, *adora il mio dio verace, biasima il tuo e ti rimanderò in pace.*

— *Non negherò giammai il mio Signore*, soggiungeva S. Placido, *perchè egli mi ha creato dal nulla, che anzi ho fatto con Lui il patto di soffrire guai in mille maniere.*

Son certo che non mi priverà dei suoi raggi eterni e mi farà ben atto a sostenere tutto.

— *Sì*, continuavano ad un coro gli altri martiri, *i tormenti ed i pianti per il Signore, saranno per noi cosa soave.*

Come al soffio della borea, crescon le onde e forman un gran muggito, così dietro

quell'esclamazione crescea l'ira di Mamuca, ch'erompea in queste grida:

— *Si dia principio ai loro tormenti, ognuno di costoro conosca la mia possanza.*

— *Fate pur conoscere o miei ministri, il vostro furore contro costoro, non resti invendicato il mio furore.*

— *Percuoteteli pure, spogliateli, miri ognuno la sua deformità.*

Prive di commiserazione non meno di Mamuca le squadre davano esecuzione a quell'empio comando, mentre ognuno di quei martiri soffriva da intrepido, sembrava anzi provasse gioia e diletto.

Era intanto la voce di Mamuca, presente a quei tormenti, che così diceva:

— *Ormai siete pronti all'estremo supplizio o a negare Cristo.*

— *Noi*, esclamavano quei martiri, *terremo sempre Cristo quale nostro Dio e con queste pene ci sentiamo sempre più uniti a Lui. Sazia pure la tua brama, dacci pure dei tormenti e delle pene, il nostro rifugio ed il nostro bene é Cristo.*

Rimaneva confuso l'empio Mamuca per la grande compattezza e la sublime costanza e poichè avanzava del tempo per tormentarli, li faceva percuotere dai carnefici, che anche loro dicevano ai martiri:

— *Negate il vostro Dio.*

Tutto era invano, per il che l'empio tiranno, che s'arrabbiava ancor di più nel ve-

derli maggiormente costanti e forti, per sfogare la sua rabbia, ordinava che a quei martiri, ancora caldi dalle percosse, fossero fatti nuovi tormenti e nuovi strazii.

La sua rabbia non valeva contro il grande valore.

Gli faceva quindi legar strette le mani dietro le spalle, gli faceva sovrapporre grandi ceppi e pesanti ferri ai piedi e comandava che fossero mantenuti in carcere per sette giorni e sette notti, privi del cibo e di refrigerio alcuno, pensando che così andassero in preda alla morte.

Ma i valorosi campioni vivevano nell'amor di Dio.

Erano fra le tenebre, la notte, la fame, la sete, eppure avevano la luce, il giorno, il cibo e la bevanda.

Erano fra vari dolori, eppure tenevano l'animo tanto più contento quanto più orrendo era l'affanno.

Erano proibiti di riposare e tuttavia riposavano.

Benchè stavano, starem per dire, sepolti, tuttavia col loro animo volavano a Dio. Il tetro carcere e la noia angosciosa cui erano condannati sembrava porgesse loro più luce e gioia!

In atto di arringare i suoi compagni

In quella tetra prigione S. Placido, spinto da amor santo e da zelo puro sorgeva e con dolce facondia, così arringava la bella schiera dei suoi compagni:

"O invitti guerrieri di Cristo, a cui s'inchina il cielo, la terra e l'inferno, oh! che corona immortale di gloria, alta, forte, ci tiene adesso Cristo vicina, oh quale sublime e bel trofeo si avvicina a noi dalla divina bontà per la nostra morte, per la morte cui soggiace ogni mortale, perchè così prescrive il supremo Volere. Già veggo che il re del cielo con la sua pietosa mano ci disserra le alte porte, purchè ciascun di noi combatta con costanza in così breve guerra, nè combatta invano, nè strazio crudele che si possa trovare in terra, sia pure un martirio nuovo e strano, arresti il nostro combattimento o per molto o per poco, nè tampoco l'arrestino i ferri, i ceppi, i lacci, o le ruote, o il fuoco.

Cosa potrà fare la superba mano di un mortale innanzi alla forza dell'Immortale Iddio?

Si mostri pure crudele per quanto si voglia, sfoghi l'empio furore contro di noi, poichè la virtù di Dio ci darà coraggio insuperabi-

le. Egli ci agevolò l'aspro sentiero, soffrendo per primo Egli stesso.

Questi martirii saran poca cosa innanzi alla gloria immortale, ove sono i topazii ed i zaffiri, ove regna la primavera in ogni tempo, ove non vi sono nè dolori, nè alti sospiri, ma allegrezza e gioia senza fine.

Ivi si gode il bene senza timore e nel godimento si tiene ognor più caro.

O anime fortunatissime, che ritrovaste già la gioia ricca ed ormai siete dotate di tanto onore, e non vi annoia pensiero frale o terreno, anime felici e liete, che ora mirate Iddio, quando sarà mai che tolto il velo al Verbo, verremo a riunirci con voi in Paradiso?

Combattete, o grandi e valorosi campioni del mio Gesù, poichè vincerete i mali, e vi siano ognora presenti i doni chiari, che avranno le anime rese immortali in Dio.

Mirate lassù i ricchi troni, dove dovremo volare con ali leggiere.

Non v'è martirio, grande quanto sia, cui si possa paragonare la più piccola gioia che si concede in Paradiso.

Nè detta gioia manca o scema man mano che si concede, nè tampoco viene a finire, così n'è largo e cortese il Signore, perchè egli stesso è principio e fine della felicità e dà alla nostra anima la immortalità per mirarlo sempre.

Non si può chiamare vera vita, lieta feli-

cità questa che cerca e a cui aspira il mondo; questa si deve invece chiamare morte continua, stato indegno, vile, immondo, disprezzato, perchè quantunque arrechi un finto gaudio, non sazia completamente e l'anima misera di rado riesce ad un fine bello.

Deve piuttosto piangere giorno e notte colui che sebbene si dia piacere e spasso e si adorni di gemme ed oro, passa la sua vita nelle bassezze di quaggiù, e rimirando solo quello che ha d'intorno, non tende al Paradiso, poichè il bene del mondo è un sogno, una vanità, un inganno, un'ombra, ed è vile colui che si riempie il cuore di tale bene.

La vita umana di quaggiù è come la serenità del cielo nell'inverno, che appena appare se ne va via, come il vento debolissimo nei caldi giorni d'està, come un mar tranquillo nel cuor dell'inverno, che vi sta per un sol momento, come una breve favilla che fugge per forza da un sasso duro.

Deve piangere molto e sospirare Mamuca la sua crudeltà, perchè affonderà assieme ai suoi nel mare.

Ci serbi Iddio corone e palme, tra quei che meritarono più che io non domandi.

Chi può mai tardare che queste anime vadano a Dio con leggi crudeli?

Sgombrino pure dai loro corpi pesanti e volino leggiere ai seggi serbati per loro.

E' vile colui che non ha desiderio di morire per Chi morì per noi pur essendo senza peccato.

Breve è lo strazio, diverrà lieto il martirio, un nulla il dolore, ben poco il soffrire, mentre durerà in eterno in Paradiso il vero bene, il sommo gaudio, il divertimento eterno.

Già miro le squadre angeliche in atto di coronarci in Paradiso.

Non ci resta altro che guerreggiare, chiamando aiuto da quel Signore, che ci può dare la vita.

O Signore pietoso, che volesti avere tanti tormenti, pene e stenti, quanti ne furono nel mondo e quanti ne saranno fino alla fine del mondo, per salvarci, volgi il tuo occhio in questa terra verso di noi a favore delle nostre menti, non abbandonarci in questo punto estremo finchè non verremo a te, nostro bene, o mio Dio „.

Fu questo il discorso di S. Placido, che mentre parlava aveva le guancie irrigate di lacrime e teneva gli occhi fissi al Cielo.

Questo discorso fece infiammare di celeste ardore il cuore dell'invitta schiera e lodare Iddio.

Da quel momento avrebbe voluto trovarsi in mille supplizi pur di unirsi a Dio, per il che teneva in non cale quei crudeli strazi, perchè fondata nella fede e fortemente stabilita.

Mentre li strazia il fiero tiranno e nel contempo rinnova in essi maggiore fermezza, talmente da sembrare come immensi scogli in mezzo ad onde tempestose, che battono contro di essi, il tiranno, per aggiunger maggior dolore, pensa menarli in Ispagna, ov'è il suo re; ma si scatenò una fiera tempesta per cui fu costretto a rimanere in Sicilia, a farvi oltraggi e mali, non sazio di quanto aveva fatto. Non venne risparmiata età, nè sesso, nè condizione: a nulla valse la ragione.

In cielo

Dipoi il detto Mamuca comandò che fosse assalita Messina con nuovi mezzi di morte, i suoi soldati diventarono nel male più fieri, per cui non bramarono che sangue, mentre il sangue chiamava sangue.

Alcuni infatti vennero buttati nel fuoco, altri nel mare, chi fu appeso ai merli, chi ad un legno, altri vennero troncati in mezzo, altri smembrati, alcuni sottoposti ai dardi, altri sbranati dalle fiere, altri ancora ai martirii più indegni; chi morí di fame, chi di sete, chi falciato.

Finalmente il fiero tiranno pensò di far sì che fossero uccisi San Placido ed i suoi

compagni, comandò quindi fosse fatto un assaggio di loro. Gli esecutori al suo comando andarono subito, ma ritrovarono quei martiri lieti e contenti e quindi ne portarono la novella al loro duce. Il tiranno, ascoltatili, mutò di volto, si arrabbiò, si ammutolì, talchè sembrò una terribile ombra infernale, sciolse quindi la sua lingua con voce alta ed acuta e fe' sguizzare dal petto amaro veleno, comandando ai carnefici di raddoppiare ogni giorno i colpi contro i martiri, i quali mostravano il volto sereno e si giuocavano delle percosse mentre palesavano il loro coraggio.

A nulla valsero le lusinghe ed il gravissimo terrore, stettero fermi, perchè fortificati da Dio.

Come la felce secca tiene racchiusa in sè la fiamma, così S. Placido, insieme ai suoi compagni mostrò il calore del suo petto costante e saldo.

Aggiunse Mamuca aspre percosse, ma vieppiù che scorge che ogni martire lo disprezza, si addolora e si affanna, pensò i più fieri strazi che vi possono esistere e li fece rinnovare coll'esecuzione.

Li fece spogliare diverse volte e percuotere fino a morte, innalzatili coi piedi in su e il capo in giù fece fare un fumo intenso sotto i loro occhi, ma ciascuno di loro pendeva lieto del legno e ringraziava Iddio.

Le membra lacere di loro versavano l'innocente sangue a larghi rivi che bagnava il terreno ed invermigliava i fioretti, che venivano resi più vivi, mentre l'empio tiranno se ne stava immobile da principio e poi prometteva gemme, argento ed oro a chi lasciava il culto di Cristo, per riverire il suo Dio.

Ma come un'annosa quercia sta ferma alle percosse del vento, cosí quei martiri si tenevano costanti nella loro fede.

S. Placido poi sdegnò le promesse di Mamuca, quindi il bello che viene da questo mondo ed il bene mondano, nè lo turba la presenza di Flavia, dal suo volto bello, puro e schietto, da sembrare un Angelo, dai suoi begli occhi, dalla fronte, dal crine d'oro, dalle mani, dal petto leggiadri come il suo viso, percossa in mille modi.

Lasciato ogni altro il carnefice si rivolge verso S. Flavia, pensando che essendo donna, fosse più debole; ma questa si mostrava ancor forte al par degli altri.

Rimasto vinto Mamuca, la molestava; nuda, come era, senza riporle la gonna, le stracciava le membra delicate, specialmente le mammelle.

L'invitta verginella pertanto, soffrendo i colpi or in questa parte ora nell'altra, esclamava:

"*Oh dolce mio Signore che mi hai creata, e mi hai redenta col tuo prezioso e sacrato*

sangue, benchè la tua pietà mi senta dal Cielo e miri il corpo che langue nella soffe-renza, mentre questi mi brucia e mi tormen-ta, deh! ti prego non darmi in preda al ri-gido serpente „.

Perduta ogni speranza di persuadere que-sta, Mamuca, confuso dallo stupore, rimane meravigliato, e pieno di rabbia dentro al suo cuore, perchè rimaneva più deluso dal sesso debole, comandava quindi che fosse esposta al disonore. E qui permettimi, o lettore, che io copra di un velo l'ignuda Flavia, che alza le mani e gli umidi occhi al cielo, nell'atto di pregare la superna Cle-menza, affinchè non si vedano le bellezze dell'innocente natura, che quegli empi car-nefici cercano deturpare, ma che rimane in-tatta per virtù divina, che caccia indietro chiunque vuole sturparla.

Ciò fatto Mamuca si rivolgeva contro tutti, comandava infatti fossero portate le ancore delle navi grosse e poste sui corpi dei mar-tiri e su queste fossero messi dei grandi sassi e delle travi.

Ma mentre pensava di averli afflitti più gravemente si accorgeva che erano più for-ti ed invitti; ciò lo faceva viemaggiormente arrabbiare ed incrudelire contro quei martiri.

Era allora che S. Placido chiamava in aiu-to Cristo, Cristo s'udiva rimbombare per tutto, Cristo rispondeva il lido, Cristo, l'aria, Cristo ancora invocavano i compagni.

Mamuca in odio al nome di Cristo, lo bestemmiava, nè altro mezzo aveva più Mamuca, per non sentire il nome di Cristo che l'ordine di far fracassare con acuti sassi le vermiglie guancie ed i denti di S. Placido e strappargli la lingua con contorte addentate tenaglie.

Oh! fausto avvenimento.

S. Placido ancor senza lingua, S. Placido in quel miserando stato, proseguiva a lodare Iddio con lingua ancor più sciolta.

"*Ti benedico, o Dio,* egli diceva, *trino nelle persone, uno nell'essenza, unito alla Bontà. Deh! liberaci, ormai, o Signore, da tanto male, e rendi ognuno di noi immortale con te* „.

Sembrava che il cielo s'aprisse per questa preghiera e che rispondesse: "*Venite a possedere ciò che ora vedete, ciò per cui pugnaste e vinceste* „.

"*La decapitazione si esegua, non ho più altri mezzi,* esclamava alfine Mamuca, *più non si ascolti la parola di Placido, nè quella dei suoi compagni* „.

Placido china il capo... il tiranno vibra il colpo... salta al tempo istesso su quelle santificate arene la gloriosa cervice di Placido. Placido cade... vien meno... spira... sale al cielo!

Era il 5 ottobre 541.

Fine della flotta di Mamuca

I soldati di Mamuca, lasciati i corpi laceri dei martiri sopra il terreno, per essere preda degli animali, profanato e guastato il tempio, distrussero fin dalle fondamenta il Convento.

Ciò fatto Mamuca decide di partire.

Il mare si era fatto tranquillissimo e sembrava che invitasse col suo vago aspetto gli Spagnuoli al remo, un'aurea piacevolissima sembrava incitasse a dare il segno della partenza.

Il mare placato li accoglieva, già davano le acque ai remi, il vento alle vele, partivano in grembo al sonno.

Ecco intanto sembrar che il cielo si copra di un manto oscuro, ecco il mare cominciare a farsi infedele, gonfio, ecco l'onda correre più disdegnosa, ecco l'alta procella farsi più abbondante.

Ecco spuntare ogni sorta di vento che percuote e ripercuote l'aere oscuro, che si condensa di più dando maggior spavento.

Grida Mamuca che stiano tutti all'erta, al grido suo nessuno è fermo, mentre un rumore confusissimo di lamenti e di strida si parte dalla turba infida.

Urtansi le navi, l'una l'altra fracassa, non v'ha alcuno schermo e rimedio che possa giovare.

L'onda ora s'innalza al cielo, ora s'abbassa, il mare fa muovere i venti e questi il mare, l'acqua or entra nelle navi, ora le oltrepassa.

Già si lascia il governo della nave e quei barbari non sanno più come riparare al danno.

Oh! quanti voti si fanno al falso dio, che non può dare soccorso!

Nè frattanto cessa il vento, nè il mare cessa di entrare con corso strepitoso nei lati aperti, gettano invece le prede ai flutti, stracciando le vele, rompendo i rami, e togliendo gli alberi e le antenne.

Già le navi non han più nè poppa nè prua. L'ora è suonata.

Tutto si capovolge e scompiglia, l'aere di Messina ancor rimbomba dal gran tuffarsi delle navi nella voragine profonda del mare. Orribile spavento!

Non uno rimane salvo, per raccontar l'infausta novella alla Spagna.

Muore Mamuca coi seguaci suoi.

Al 5.o giorno del martirio, cioè il 10 ottobre, Gordiano colla più desolante ambascia e col soccorso dei Messinesi, ripulito il tempio diede ai martiri, i cui corpi spirano soavissimo odore, onorata sepoltura e formato in lingua greca il processo del martirio, l'inviò all'Imperatore Giustiniano, che con sua lettera del 5 maggio 550 lo trasmise a Papa Virgilio, il quale ordinò che si prestasse pubblico culto non solo a S. Placido

ma ancora agli altri martiri, come venne infatti per molti anni praticato.

Tale processo originale stato scritto da Gordiano su pergamena in carattere gotico, fu depositato nella Biblioteca di Montecassino e tradotto poi in lingua latina è riportato da Lorenzo Surio nel libro *De probatis Sanctorum vitis*, sotto il 5 ottobre.

Ritrovamento del corpo

Caduta Messina sotto la dominazione degli africani, rovinatosi il tempio di S. Giovanni si perdette colla festa la memoria del luogo preciso dove i martiri erano seppelliti, finchè dopo quasi 1047 anni dal martirio, volendo fra Rinaldo da Naro, priore Gerosolimitano ridurre a miglior forma la Chiesa, stata dal conte Ruggiero restaurata e da Ruggiero suo figlio primo re di Sicilia, ceduta ai cavalieri Gerosolimitani, deliberò per ordine di Fra Ugo di Lubens Verdala Cardinale, Gran Maestro, di essa religione, di trasportare l'altare maggiore ad occidente di detta Chiesa dov'era la porta e nel luogo dell'altare, cioè ad oriente fare tre porte per la maggior luce.

In quell'occasione scavati 14 palmi sotto terra per rifare il muro, che doveva dare sostegno alla porta, precisamente ai 4 di Ago-

sto 1588, si trovò al lato destro un sepolcro largo 6 palmi, lungo 12, murato di fuori e dalla parte di dentro incrostato di marmo mischio coperto di mattoni e muro fortissimo nei quali si videro i quattro corpi, i tre dei fratelli col capo verso mezzogiorno e quello della sorella ai loro piedi verso tramontana.

E seguitando a fare degli scavi scoprirono gli altri 33 martiri con molti vasetti pieni di sangue serbato nel miglior modo che allora si potè, dei quali alcuni si videro colle teste tronche, sopra il petto, altri senza teste, perchè forse dai persecutori buttate nel mare, altri con piombo dentro il petto, altri mezzo bruciati, con carboni spenti all'intorno, altri con i dardi confitti.

Di mezzo ai corpi si vide scaturire copiosa sorgente di acqua, che liberò tosto da gravissime infermità e da maligni spiriti ohi la bevette.

Vicino ai martiri stava pure il sepolcro di Pompeo Cileo coll'epitaffio in greco: « Sesto Pompeo Febo da Roma qui giace ».

Compilatosi l'analogo processo dall' Arcivescovo D. Antonio Lombardo e constatati i miracoli verificatisi pel contatto colle ossa dei Martiri, e col porsi addosso quella terra e col bere quell'acqua, venne il tutto dall' Arcivescovo personalmenle accreditato presso il Pontefice Sisto V.

Il quale udito il concistoro dei Cardinali, con breve del 13 Novembre 1588, non solo

ordinò che si celebrasse l'invenzione dei martiri nel giorno 4 Agosto di ogni anno, ma concesse ancora l'Indulgenza Plenaria *a tutti coloro che veramente pentiti, confessati e comunicati visiteranno in quel giorno la Chiesa ove si trovano i corpi dei martiri, porgendo ivi devote preghiere al Signore.*

Nel qual dì, 4 Agosto, per decreto del Pontefice Paolo V, si celebra anche l'invenzione di altri corpi di martiri, che nel 6 giugno 1658 si rinvennero nello stesso tempio, essendosi riconosciuto alcuni di questi corpi essere di monaci ed altri di fedeli, che subirono con Placido il martirio ed altri di monaci che nei secoli posteriori furono in quel convento, ch'era stato riedificato e vennero dai Saraceni martorizzati.

I messinesi solennizzarono l'anniversario dell'invenzione con siffatta magnificenza da importare la durata fatica di un anno.

I corpi dei martiri sono collocati in apposite casse ed in una stanza all'uopo fabbricata nel Tempio di S. Giovanni Battista, celebrandosi come festa di precetto, tanto il 4 Agosto, quanto il 5 Ottobre di ogni anno. Il luogo dove furono trovati fu convertito in Oratorio ed ivi è precisato il terreno, che conservò i corpi dei fratelli e della sorella, ed è stato formato un pozzo, che raccoglie l'acqua miracolosa, la quale particolarmente nel giorno dell'Invenzione, viene distribuita ai fedeli, che in gran numero vi accorrono per chiederla.

Né qui si è limitata l'opera provvidenziale di Dio interta a propagare sempre mai a Messina il culto ai Santi martiri.

Fabbricandosi a spese dei fratelli canonico teologo Letterio ed Avv. Gaetano D' Arrigo la nuova Chiesa del Santissimo Cuore di Gesù all' Arcipeschiere, è stato eretto apposito altare al martire S. Placido, patrono e gloria di Messina ed ivi si festeggiano il martirio addì 5 ottobre e l'invenzione dei Santi corpi il 4 Agosto di ogni anno. Anzi la festa dell'Invenzione si celebra in modo più solenne, precedendovi analogo triduo con predica n lle sere del 1.o 2.o e 3.o giorno di tale mese e con Indulgenza plenaria, applicabile anche alle anime del Purgatorio, per coloro, che colle condizioni sopra cennate visitano la indicata nuova chiesa dai primi vespri al tramonto del suddetto giorno 4 Agosto. (1)

---

(1) Can. Letterio D'Arrigo. Preghiere ai gloriosi martiri S. Placido e compagni, precedute da un cenno storico sulla vita e sulla morte degli stessi. 1894.

NOVENA A S. PLACIDO

Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

O glorioso martire S. Placido, che sin dalla più tenera età sosteneste le austerità monastiche e foste così osservante, che diveniste esemplare di tutti, degnatevi fare che noi osserviamo i divini precetti, senza trasgredire un apice della legge divina.

Pater, Ave, Gloria.

Glorioso martire S. Placido, che nel vestire l'abito Santo, generosamente disprezzaste le grandezze terrene per conseguire le celesti, impetrateci da Dio la grazia che noi niente curando i beni temporali, solamente desideriamo i celesti.

Pater, Ave, Gloria.

Glorioso martire S. Placido, che nulla cedeste in tanti assalti gagliardi di tentazione, talchè non poterono vincere la vostra fortezza, vi preghiamo ottenerci da Dio forza per vincere gli assalti dei nostri capitali nemici: mondo, carne e demonio, che di continuo ci assaltano.

Pater, Ave, Gloria.

Glorioso martire S. Placido, che essendo innocente vi trattaste da reo, caricandovi di flagelli, cilizii e digiuni, fate che noi, essendo rei non ci trattiamo da innocenti, ma facciamo la dovuta penitenza, corrispondente alle nostre colpe.

Pater, Ave, Gloria.

Glorioso martire S. Placido, che giunto nella bella Sicilia, foste specchio di cristiane virtù, vi preghiamo che noi, imitando il vostro esempio, altra mira non abbiamo se non della salute dell'anima e della gloria di Dio.

Pater, Ave, Gloria.

Glorioso martire S. Placido, che foste così amante dei vostri maggiori, consolatore degli afflitti, risanatore degli infermi, soccorritore dei bisognosi, degnatevi che ancor noi vi sperimentiamo sollevatore nelle infermità e ristoro in tutte le nostre afflizioni.

Pater, Ave, Gloria.

Glorioso martire S. Placido, che all'urto di lusinghiere promesse e spaventose minaccie dell'empio Mamuca, foste uno scoglio di fermezza, degnatevi impetrarci fortezza tale che possiamo vincere quanto di dilettevole e di terribile il mondo ci mostra, senza punto traviare dal divino volere.

Pater, Ave, Gloria.

Glorioso martire S. Placido, che fra tanti martirii, ancor colla lingua recisa, sempre predicaste e benediceste il Signore, otteneteci

la grazia che in tutte le avversità ed angustie sciogliamo la lingua in inni di lode e ringraziamento a Dio.

Pater, Ave, Gloria.

Glorioso martire S. Placido, che per un oceano di patimenti sofferti nel crudele vostro martirio, giungeste alla gloria del Paradiso, con tutto il cuore vi preghiamo a proteggerci in maniera, che dopo le tempeste di questo mondo, sicuri arriviamo a godere Dio in vostra compagnia.

Pater, Ave, Gloria.

Offerta

O gloriosissimo nostro protettore, che per l'innocenza da voi illibatamente custodita e per l'esempio delle più rare e singolari virtù, in questo mondo praticate, come ancora pel sangue sparso nell'acerbo vostro martirio, vi meritaste nella gloria del Paradiso la triplice aureola d'innocente, penitente e martire, degnatevi di benignamente accettare questi nostri ossequi, mentre noi riflettendo che siete nostro avvocato, pienamente confidiamo in voi, che udirete le nostre preghiere.

Su dunque, protettore nostro amorosissimo, mostratevi a noi tale, quale in ogni tempo vi siete mostrato, sollevate da tanta miseria la nostra patria, che vi degnaste arricchire

col prezioso tesoro delle vostre reliquie, che sono per noi pegno del vostro patrocinio.

Voi dovete essere la difesa nei pericoli, il sollievo in tutte le nostre necessità, come dell'anima così del corpo, in vita ed in morte.

Concedeteci amor filiale verso la nostra gran madre, Maria, e sopratutto degnatevi ottenerci la grazia divina per essere degni alla fine di godere in vostra compagnia la celeste gloria.

Litanie a S. Placido

Kjrie eleison
Christe eleison
Kjrie eleison
Christe audi nos
Christe exaudi nos
Pater de coelis, Deus miserere nobis
Fili, redemptor mundi, Deus »
Spiritus Sancte, Deus »
Sancta Trinitas, unus Deus »
Sancta Maria ora pro nobis
S. Placide, populi Castrilucii
gloria in Deo te laudamus ora
» Castrilucii honorificentia
in Deo te glorificamus ora
» Te Dei martyrem confitemur ora

S. Placide Te suum protectorem nostrum veneratur Castrumlucii ora
» Qui septennis religioni Cassinensi oblatus fuisti ora
» Lilium puritatis ora
» Qui admirabilis in contemptu mundi fuisti ora
» Qui amabilis in humilitate et mansuetudine fuisti ora
» Qui exemplum oboedientiae fuisti ora
» Omnium virtutum sanctuarium ora
» Liberator obsessorum ora
» Coecorum illuminator ora
» Paralyticorum curator ora
» Leprosorum mundator ora
» qui etiam excissa lingua evangelium praedicasti ora
» Robur sociorum martyrum ora
» Inimicorum fidei destructor ora
» Qui nunc gloria coronatus in coelo cum Deo et Angelis regnas ora
» Qui mentem insanis reddidisti ora
» Qui surdos audire fecisti ora
» Qui multorum ora aperuisti ora
» Qui aquas multa mala curantes mirabiliter invenire fecisti ora
» Qui numquam tuum auxilium implorantibus negas ora

S. Placide Qui devotis tuis famulis miracula operari non desinis ora
Agnus Dei qui tollis peccata mundi, parce nobis Domine.
Agnus Dei qui tollis peccata mundi, exaudi nos Domine.
Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis.
Ora pro nobis Sancte Placide
Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS

Deus qui beatum Placidum, in aquis fece demersum mirabiliter eripuisti, ut fidem inde quam cum pluribus sociis coram persecutoribus confessus est, proprio sanguine confirmaret ipsius nobis intercessione concede, ut animas nostras propter te perdere non timentes, eas apud te feliciter invenire mereamur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.